

## VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Poche parole, la sala si scalda e applaude sulla questione morale: «Occorre tenersi stretto Berlinguer e non giocare a metterlo e toglierlo dal Pantheon»

Poi quel «confermo, non con animo leggero...» Di colpo ogni rumore scompare, salvo qualche squillo di cellulare isolato «Questa svolta è figlia di un fallimento»

# «Buona fortuna, io mi fermo qui»

### L'addio di Mussi, «dopo quarant'anni insieme». Il leader del Correntone annuncia la separazione. Molta commozione, nessun ripensamento: «Uniremo la sinistra, e questa forza sarà alleata col Pd»

di Simone Collini / Firenze

**L'ADDIO** è fatto di poche parole sussurrate e di un silenzio che all'improvviso cala sulla platea e nessuno riesce a scrollarsi di dosso. «Noi ci fermiamo qui. Buona fortuna compagni». Poi l'applauso, l'abbraccio con Piero Fassino, le lacrime di delegati e militanti, e

poi di nuovo un silenzio pesante che non finisce. Fabio Mussi se ne va, e con lui un pezzo di partito. Quanto grande o piccolo si saprà nelle prossime settimane. Quello che conta, oggi, è che nella Quercia si consuma una separazione che era annunciata da tempo e che però colpisce nel profondo tutti, senza distinzioni di maggioranza e minoranza.

«Confermo qui, non con animo leggero...». È la parte finale dell'intervento di Mussi. Un intervento aperto con una risposta a quanti della maggioranza gli avevano detto che se tutto era deciso era meglio non partecipasse al congresso («dopo 40 anni dedicati a questo partito ho il diritto e anzi il dovere di parlare») e duro con il Partito democratico: «Centrista e americano», prodotto di una «svolta che non è in continuità con quella dell'89 ma che al contrario è figlia di un fallimento» e che darà vita a una forza la cui «unica cosa certa è che non farà parte del Pse». Non risparmia ammonimenti, perché il socialismo «non è cianfrusaglia ideologica», perché «si sta imboccando una strada che porta la sinistra non a rinnovarsi ma a perdersi», perché «cancellare le tracce è diseducativo, e quando il moderno si presenta come il nuovo assoluto, in verità è già decrepito». Tutto come da copione, così come prevedibile è la reazione della platea raccolta nel Mandela Forum di Firenze, con soltanto una parte dei delegati ad applaudire questi passaggi. Né sorprende, nonostante l'implicita critica a più d'uno dei dirigenti Ds, l'ovazione che esplose in sala quando dice: «Non esiste nuova buona politica che non abbia la questione morale come sua stella polare. E forse conviene tenersi stretto questo pensiero di Enrico Berlinguer, piuttosto che giocare a metterlo e toglierlo dal Pantheon».

Poi arriva quel «confermo qui, non con animo leggero...». Di colpo ogni rumore scompare, salvo qualche squillo di cellulare isolato e il ronzio dell'elettricità che percorre il Palazzetto. «È vero, nei Ds ci sono le correnti. In questo congresso ce ne sono tre. Nel Partito democratico ce ne saranno trentatré. Non si sentirà la nostra mancanza. Noi ci fermiamo qui». Tra i delegati c'è chi scuote la testa, chi sembra paralizzato. «Il Pd non recupererà tutto lo spazio del centrosinistra. La nostra intenzione è di costituire un movimento politico autonomo, che si propone di aprire un processo politico nuovo, più a sinistra del Partito democratico».

**C'è chi lo abbraccia**  
D'Alema non si muove  
«È così da 35 anni»  
Poi ascolta Veltroni  
e si emoziona

Non un altro piccolo partito. Ma un progetto volto a riunificare le forze. A mantenere viva la prospettiva di una forza di sinistra di ispirazione socialista. Alleata del Pd». Decisamente, non è Livorno 1921 né la Bolognina. Come dice anche il modo in cui Mussi decide di chiudere il suo intervento, l'ultimo da dirigente dei Ds: «Lo so che

è un'impresa difficile. Ma anche la vostra non sarà facile. Si aprono due fasi costituenti. Sarebbe bello un doppio successo. Buona fortuna, compagni». L'applauso scatta mentre Mussi raccoglie in fretta i fogli sul palchetto. Fassino lo va ad abbracciare. Sono in molti a non trattenere le lacrime mentre il ministro esce dal catino del Man-

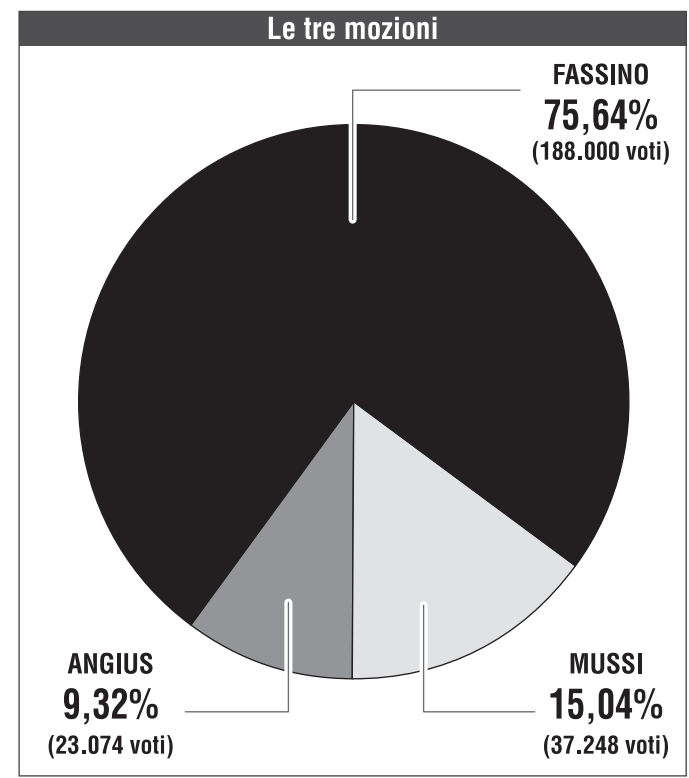
dela Forum. Massimo D'Alema rimane fermo al suo posto. «Abbiamo una relazione così da circa 35 anni», sorride Mussi. Il richiamo della famiglia si fa sentire. Torna dentro per ascoltare Walter Veltroni, e questa volta è lui a non riuscire a nascondere la commozione quando il sindaco di Roma gli dedica un passaggio

dell'intervento, ricordando che fu uno dei pochi a opporsi all'espulsione del gruppo del *manifesto*. Poi rimane giusto il tempo per un colloquio a quattr'occhi con Gavino Angius e per fissare un appuntamento con i suoi per il 28 aprile: obiettivo, preparare la manifestazione del 5 maggio che lancerà la «Sinistra democratica» e i gruppi

parlamentari autonomi. I numeri ci sono: 23 deputati e 10 senatori. Finite le riunioni, va in albergo e non ascolta Prodi e tutti gli altri che dicono che il suo addio in realtà è soltanto un arrivederci. Torna oggi, ma solo il tempo per ascoltare l'intervento di Guglielmo Epifani. Poi prende un'altra strada rispetto ai «compagni di una vita».



Fabio Mussi commosso al termine del suo intervento. Tonino Sgrò/Tam Tam



**IL RITRATTO** Pesca nella sua storia, per rivendicare le radici e la nuova avventura: «I miei genitori operai...ho condiviso tutto, Ma mi fermo qui»

## L'orgoglio del piombinese «nato davanti all'acciaieria»

di Oreste Pivetta / Firenze

Se ne andrà a suonare il piffero per la rivoluzione. Però non s'era mai visto un divorzio tra tanto affetto, tra tanto calde pacche sulle spalle, un tiramolla degno di quei matrimoni che non finiscono mai, malgrado i dissapori. Togliatti gliel'aveva cantate con la sua ironia a labbra strette: «Vittorini se ne è andato e soli ci ha lasciati». Il coro a Firenze suona note diverse: «Resta con me, non me lassà... pè carità...». Invece Fabio non rinuncia a pronunciare, quasi in fondo al suo discorso, le parole che passeranno alla storia. «Noi ci fermiamo qui», e se ne scende lentamente, dal palco, calcolando i passi, che saranno gli ultimi sotto le vecchie bandiere che si vorrebbero rinnovate o ammainate. Un pò spaesato alla fine, finché Piero gli si fa incontro, si china. La commozione di Mussi si misura anche a distanza, gli occhi socchiusi, il rossore della fronte, la calma dopo la tempesta dei sentimenti. Si capi-

sce. «Sono nato a Piombino il 22 gennaio 1948 in una famiglia di operai. La casa dove sono cresciuto era a ridosso dello stabilimento siderurgico, allora chiamato Ilva». Uno che nasce e si presenta così le bandiere rosse e la rivoluzione le ha nel sangue. Le eredita e non le tradisce. Anche se non deve passare tra gli altiforni dell'Ilva, anche se studia, s'aggiorna e corregge le prospettive. Fabio Mussi è uno che si è fatto da sé, non alla maniera che piace a Berlusconi, ma attraverso la fatica degli studi, come piace alla miglior tradizione di sinistra. Emanciparsi, salire gradino dopo gradino. Leggere, applicarsi, rileggere. Non per altre fortune, ma solo per merito proprio. E qui siamo ad un topos della retorica mussiana. Lo dice dalla tribuna congressuale: «Il merito è la carta che hanno in mano i poveri per non essere esclusi». Le avevamo già lette queste parole pronunciate altrove da

Fabio (ad esempio in una intervista all'Espresso): «Il merito non è il privilegio dei ricchi, ma la carta che hanno i poveri per riscattarsi». Evidentemente è una citazione che gli si è attaccata addosso da subito, dalla culla, al punto che fin dalle elementari prendeva sempre dieci. Un primo della classe dall'aria buona, dolce e solidale (con i copioni dell'ultimo banco: non ha mai negato un compito). Racconta Fabio: «I miei genitori, pur nella precaria situazione economica, si sforzarono di farmi studiare. Frequentavo il liceo classico cittadino. Ero uno dei pochi figli di operai, ma avevo bravi insegnanti e un profitto scolastico altissimo». Qualcuno tra noi può capirlo: ritrovarsi a quell'epoca figlio di operai in un liceo classico è già una sfida, provare che ce la puoi fare senza avere alle spalle chissà chi. Alle spalle Fabio Mussi ha una tragedia: il padre, Nolano, che in un incidente di caccia perde la vista, quando il bimetto aveva tre anni. Un altro esempio: il pa-

dre che si studia l'alfabeto braille, senza perdersi d'animo, e si trova un lavoro da centralista al comune di Piombino. Lo ricorderà così: «Mio padre è stato un silenzioso monumento al coraggio, alla dignità, alla rettitudine». Studiando e ristudiando a Fabio capitano anche gli incontri fatali della vita: sui banchi del liceo con la futura moglie Luana, tra le scale e le aule della mitica Normale di Pisa con il futuro segretario Massimo D'Alema. Amori a prima vista, che preludevano a due lunghi matrimoni: il primo resta in piedi («Non certo per ragioni ideologiche - sottolinea Fabio, amorevol-

La fiera nel giorno più difficile: «Il merito è la carta che hanno in mano i poveri per non essere esclusi»

mente puntiglioso - relative all'indissolubilità del vincolo»), con due figlie trentenni, un nipotino e un altro in arrivo; il secondo abbiamo visto come è andato, per ora, a finire (Veltroni la porta la lascia sempre aperta). La politica si prende Fabio negli anni sessanta. Grande passione dai tempi della federazione di Pisa e del movimento studentesco. Lui riesce comunque, con quella distrazione in mezzo, a laurearsi (tesi su Adorno e la scuola di Francoforte, relatore il compagno professor Nicola Badaloni). D'Alema no. Come D'Alema, anche lui scala il partito: nel 1969 nel comitato centrale (facendo in tempo a votare contro la raddiazione del Manifesto), nel 1972 a Roma (chiamato da Napolitano e da Giovanni Berlinguer) a dirigere il lavoro nazionale sull'Università, nel 1980 segretario regionale della Calabria (questa volta per decisione di Enrico Berlinguer), poi responsabile della stampa e propaganda nazionali, poi condirettore dell'Unità (con Gerardo

Chiaromonte direttore), nel 1987 nella segreteria comunista con Occhetto segretario. Poi, poi... arrivò il memorabile Ottantanove. «Fui - racconta - un convinto sostenitore della svolta». Tanto convinto che gli scappò la battuta contro i dissidenti (a sinistra), che si tenevano troppo stretto «l'orsacchiotto di peluche» del comunismo. Vennero i giorni del parlamento e sono arrivati pure quelli del ministero. Fabio Mussi continua a studiare. È un lettore onnivoro, dal romanzo all'arduo pensiero scientifico. Può visitare il sincrotrone e dialogare di fisica nucleare. Ha la cultura nel corpo. Invecchiando, mi sembra stia assumendo le sembianze degli autori prediletti e che assomigli a un personaggio che sta tra Habermas e Guenther Grass. Per i baffi, per gli occhi. Modello intrigante per Tullio Pericoli. Se si tingesse di chiaro i capelli potrebbe acquistare persino qualche tratto di Oskar Lafontaine. Un altro che ha rotto a sinistra.

## Vita, Sacconi, Fiorio. La divisione separa anche un pezzo della minoranza

**Fra i «mussiani» c'è chi ha deciso di stare nella fase costituente del Pd. Chiesta a Fassino una presenza nel Consiglio nazionale**

Vincenzo Vita, seduto alla presidenza, ha gli occhi lucidi e le mani che gli coprono la bocca. In sala c'è un silenzio assoluto. Ma Vita, ora assessore alla provincia di Roma, ma a suo tempo anche portavoce del Correntone, ha già deciso che non se ne va. Resta a vedere come sarà la fase costituente e che ne verrà fuori dal Pd. Eppure durante tutto l'intervento di Mussi applaude più volte. «Perché condivido tutto quello che ha detto e anche il modo in cui lo ha detto. C'è però un punto che non mi convince. Perché andarsene subito. Perché non verificare concretamente

che spazi ci sono per portare nella costruzione del Pd proprio quei contenuti detti da Fabio?». Insomma Vita vuole provarci. Adesso questi «dissidenti-mussiani», che nel primo pomeriggio si sono visti per una riunione nel cortile del MandelaForum, chiedono alla maggioranza segnali di apertura. Cioè di avere una propria rappresentanza, magari non subito, nel consiglio nazionale (il parlamentino Ds che dovrebbe arrivare a più di 300 membri) che oggi sarà eletto dai delegati. Anche il presidente dell'Arci Paolo Beni, che nella sua sezione ha vo-

tato per Mussi, dice stop. «Non credo che aderirò al Pd - dice - ma non sono in cerca di un nuovo partito a cui aderire». Anche perché per lui rimane fondamentale che l'Arci mantenga la sua autonomia dai partiti. E così mentre al MandelaForum di Firenze va in scena la grande separazione dei Ds, fra i mussiani si assiste a una divisione della divisione. «Che avrei partecipato alla fase costituente del Pd - spiega l'europarlamentare Guido Sacconi - l'avevo già detto in sezione quando sono andato a votare la Mussi. E così farò. Il mio obiettivo è mantenere il Pd nel

socialismo europeo. Vedremo alla fine se ci sarò riuscito». Intanto Sacconi ha deciso di aprire una «sezione» del Pse a Firenze. Ma la decisione di rimanere, per «mettere alla prova» il futuro Pd e le stesse parole di Fassino sul Pse (definita collocazione «naturale» del Pd), c'è anche fra i delegati calabresi della sinistra (31 su 71 avevano firmato un documento che diceva no all'uscita), fra quelli lombardi e fra i piemontesi che si raccolgono attorno all'assessore provinciale di Alessandria Maria Rita Rosa e al deputato Massimo Fiorio. «Decidere di uscire così non mi con-

vince - spiega Fiorio - voglio sapere cosa ne pensano i miei compagni. Le critiche al Pd rimangono tutte, ma il percorso alternativo ha molte incertezze». Che non convincono Franco Ambrogio, l'ex coordinatore («è stato rimpiazzato»), fanno sapere i portavoce della Sinistra Ds della mozione Mussi in Calabria: «C'è una fase costituente, ci parteciperemo con le nostre idee». Insomma è vero che Mussi spiega che la decisione di andarsene è stata presa «quasi all'unanimità» dai 242 delegati della sua mozione. Ma è anche vero che più si scende verso

la base più l'addio sembra faticoso. A Firenze alcuni iscritti della Mussi del Mugello hanno inviato una lettera aperta per dire che rimarranno nel Pd. Lo stesso sta succedendo anche a Siena. «Abbiamo deciso di stare tutti nella costituente - spiega il coordinatore della Mussi Michele Logi - e poi tutti assieme decideremo». «Il fatto è - chiosa la viareggina Tenna Liberatore che era in segreteria regionale per la sinistra Ds - che vogliamo continuare a fare politica. Se usciamo dai Ds o cosa saranno non avremo più un luogo per farlo».

Vladimiro Frulletti